

MARLIES SLEGRERS

# 16 lettere PER LUCAS



il castoro



*Per Michael, Frederique e Philip.*

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Marlies Slegers  
*16 lettere per Lucas*

Traduzione di Valentina Freschi

© 2024 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Pubblicato per la prima con il titolo:  
*Briefjes voor Pelle*

© 2020 Marlies Slegers

Pubblicato per la prima volta da  
Uitgeverij Luitingh-Sijthoff B.V., Amsterdam

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno  
della Fondazione nederlandese per la letteratura.

**N**ederlands  
letterenfonds  
dutch foundation  
for literature

ISBN 979-12-5533-106-3

**MARLIES SLEGRS**

*16 lettere*  
**PER LUCAS**

TRADUZIONE DI VALENTINA FRESCHI






*La morte non è l'opposto della vita, ma una sua parte integrante.*

Haruki Murakami, *Norwegian Wood*

*Hai vissuto quanto gli altri. Una vita intera.*

Neil Gaiman, *Sandman. Preludi e notturni*





Ciao; Lucas.

Sono le prime parole che mi scrive mio padre, che è morto. È il biglietto con sopra il numero 1.

La gente muore e mio padre non fa eccezione. È morto un anno fa.

Alcuni muoiono in un incidente stradale. Altri muoiono ancora prima di nascere. E altri ancora – ma non sono molti – muoiono a cent'anni passati. Di recente in Brasile hanno trovato un uomo che a quanto pare ne aveva addirittura centotrentuno (ed era ancora vivo)! Alcune persone muoiono di fame e altre perché mangiano troppo. Ci sono morti di cui parlano tutti. Finiscono sui giornali e in televisione. Di solito sono popstar, presidenti o eroi. Persone come Nelson Mandela. Ma anche sconosciuti, come quelli che erano nei grattacieli di New York quando ci è entrato dentro un aereo. O quelli che muoiono in un incidente o in un attentato mentre stanno andando in vacanza. Ci sono persone che muoiono per colpa di minu-

scoli virus e altre che muoiono a causa di creature enormi, tipo un rinoceronte imbizzarrito. Ogni tanto qualcuno viene ucciso da uno squalo. In molti muoiono per una puntura di zanzara. Strano, perché tutti hanno paura degli squali, mentre le zanzare sono molto più pericolose. Ci sono più morti a causa delle zanzare che per mano dei terroristi. Poi c'è anche chi muore e basta, mentre sta facendo giardinaggio o passeggiando sulla spiaggia. Altri, come mio padre, si ammalano e poi muoiono. Morire fa parte della vita, come dice sempre la mamma. Non è niente di cui avere paura. E infatti a me la morte non fa paura, la trovo solo incredibilmente stupida, perché ti rovina la vita.

Mi rigiro il biglietto tra le mani, lo tengo controluce per vedere se c'è scritto qualcos'altro oltre a *I* e *Ciao, Lucas*. Magari papà ha aggiunto qualcosa con l'inchiostro simpatico. In quel caso dovrei intravedere vagamente delle lettere tenendolo contro la finestra. Ma non vedo niente.

La scatola sul mio letto è piena di bigliettini numerati e piccoli pacchetti. L'ho riconosciuta subito, quando la mamma me l'ha data. È la scatola delle ultime scarpe che papà ha comprato. Quelle marroni che stanno ancora, praticamente intonse, nella scarpiera. Avevo tenuto quella scatola sulle ginocchia mentre tornavamo a casa in macchina. Era stata l'ultima volta che papà era venuto a fare compere con noi.

«Come mi stanno?» Faceva avanti e indietro per il negozio, provandole. La mamma aveva solo annuito. Il commesso si era chinato per sentire se il piede non gli arrivava troppo in punta.

«Muova un po' le dita. Ok. Sono un po' grandi, soprattutto in larghezza. È davvero la sua misura?»

«Sì», aveva risposto papà deciso. «Da quando ho sedici anni. Sono perfette, le prendo.»



Mi ero chiesto se anche i miei piedi avrebbero smesso di crescere di lì a quattro anni. Lo speravo, erano già così lunghi da apparire ridicoli.

«Alcune marche vestono un po' più grande, credo», aveva commentato la mamma con una scrollata di spalle.

Sapevo che non era quello. Mio padre si stava pian piano rattrappendo e si rifiutava di accettarlo. C'era sempre meno papà. Che fine facesse il resto non lo capivo più di tanto. Stava dimagrendo. Lo si vedeva dalle mani, ad esempio. La fede si era spostata prima dall'anulare al medio, poi al pollice, che era un po' più cicciotto. E insieme avevamo fatto un buco in più alla sua cintura, nel capanno in giardino. Mi aveva insegnato come si faceva. Poi mi aveva mostrato tutto quello che c'era nel capanno, come se stesse facendo una visita guidata in un museo. Dove teneva i chiodi e le viti («Tieni tutto ben in ordine, Lucas, così puoi ritrovarlo quando ti serve qualcosa. L'ordine dà chiarezza alla vita. Guarda, le viti con le viti. I chiodi neri qui, quelli piccoli lì.»). Dov'era il trapano e dove i martelli. Dove potevo trovare vari tipi di colla. Mi aveva insegnato a usare il trapano e a raddrizzare i chiodi storti. Mi aveva spiegato come funziona una livella, come far arrivare la bolla d'aria esattamente al centro e perché è importante (se no poi le biglie rotolano giù dalla mensola).

Aveva attaccato bigliettini dappertutto. *Cacciaviti. Brugole da 1,5 a 6. Punte per legno. Punte per calcestruzzo. Segà a mano. Chiavi a tubo da 2 a 8.* Le chiavi a tubo da 9 a 16 erano subito sotto. *Chiave a pappagallo.* Il capanno era pieno zeppo di bigliettini, tutti nella sua strana calligrafia. Sembrava, appunto, un museo.

La stessa calligrafia del *Ciao, Lucas* su questo biglietto.

Annuso la scatola. Ha un vago odore di cuoio, sapone e carta. Tutti i biglietti che ci sono dentro sono chiusi con un pezzetto di scotch trasparente. E sopra ogni biglietto c'è un numero, come se fosse una tombola.

Questa mattina la mamma mi aveva chiamato. Seduta al tavolo di legno bianco della cucina, sulla sedia formica rosa, aveva scrollato la cenere dalla sigaretta che teneva nella mano destra. L'altra mano era appoggiata su una scatola da scarpe. Solo in quel momento mi ero accorto che le sue mani sembravano rugose, come un vecchio foglio stropicciato. La luce invernale entrava dalla finestra sporca posandosi esattamente sulla sua testa. Nell'ultimo anno, i capelli le erano diventati sempre più bianchi. Come se, uno alla volta, si stessero liberando della loro veste castana. Sleppa, un mio compagno di classe, ha detto che dimostra almeno sessant'anni. Ma ne ha solo quarantuno. Sleppa dice sempre cose stupide, e poi ti molla una sleppa. Te la sferra sul braccio, come se fosse una specie di punto alla fine della frase. «Ehi, Lucas, tutto bene?», e poi una sleppa. In realtà si chiama Karl. Ma nessuno lo chiama più così, a parte sua nonna, i genitori e i professori.

Questa mattina, quindi, la mamma era seduta sulla sedia rosa. Un ciuffo di capelli grigi, tra i quali si era passata le dita, puntava come stupito verso l'alto. Le altre ciocche le si poggiavano sulle spalle come uccellini incapaci di prendere il volo. Mi ero seduto sulla sedia formica verde mela. Il papà le chiamava così: sedie formica, perché la loro forma ricorda il corpo di una formica. Ne abbiamo di tutti i colori. Papà usava sempre quella azzurro cielo.

«Lucas, sai che giorno è oggi?», chiese la mamma. Dal posacenere accanto a lei il fumo si inanellava verso l'alto. Prima

non fumava, era una cosa recente. Uno schifo. Agitai le mani per mandarlo via. Rendeva la stanza ancora più soffocante di quanto già fosse. A volte mi sembrava che ogni giorno che passava in casa ci fosse sempre meno aria. Come se ogni cosa diventasse più grigia e opprimente e tutto rallentasse. Non vedevo l'ora che arrivasse l'estate, quando avremmo di nuovo aperto tutte le porte e le finestre e sentito l'odore dell'erba, il giardino sarebbe stato pieno di papaveri e ranuncoli e gli insetti sarebbero volati o strisciati dentro senza farci caso.

«Giovedì.» Trattenni un sospiro. «Il fumo uccide.»

«Anche la vita», disse la mamma. «La pianti, una buona volta? Lo so che non fa bene. Lo so che dovrei smettere. Ma adesso non ci riesco.»

«Sì, invece. Basta che decidi di non fumare più.»

La mamma annuì. «Un giorno lo farò. Non adesso.» Mi guardò come a volermi mettere in guardia. «Sì, è giovedì. Ma c'è qualcosa di speciale, oggi. Sai cosa?»

Di sicuro non il mio compleanno. Avevo compiuto dodici anni tre mesi prima. Era stato il mio primo compleanno senza papà. Proprio come avevamo già festeggiato il primo Natale senza di lui, e il primo Capodanno. Si era perso anche il suo, di compleanno. Non c'era neanche quando ho cominciato le medie. Ma praticamente tutti i miei compagni di scuola sapevano che era morto. Molti di loro erano in classe con me alle elementari ed erano venuti al funerale.

Ma allora cosa c'era di speciale oggi? A scuola non sarebbe successo granché, a parte che sarebbero stati assegnati i ruoli dello spettacolo di fine anno. Speravo che mi avrebbero saltato. Non ho nessuna voglia di salire sul palco e cantare. Ma il primo anno devono partecipare tutti, fa media.

Vorrei tanto essere invisibile. Così nessuno mi chiederebbe di partecipare alle recite. Così nessuno mi chiederebbe in continuazione se sto bene. E come sta la mamma. Così potrei guardare Eva indisturbato tutto il giorno, senza che lei se ne accorga. Potrei andare con lei al cinema e per negozi, guardarla mentre sceglie i vestiti. Andrei a casa sua e la guarderei mentre legge un libro o fa i compiti. E poi, se fossi invisibile, potrei andare in giro per il mondo e visitare posti dove nessun altro può arrivare. Già, andrei a cercare l'ufò precipitato a Roswell, in Nord America, nel 1950. L'ha visto un sacco di gente, ma nessuno ha creduto ai loro racconti. Il governo ha sepolto l'ufò e i corpi dei nove membri extraterrestri dell'equipaggio da qualche parte in un terreno pieno di sistemi di gallerie sotterranee. Potrei curiosare indisturbato. Oppure libererei gli animali intrappolati in gabbie troppo strette. O butterei all'aria le pile di barattoli di latta nel piccolo supermercato qui vicino. Il proprietario si metterebbe a sistemarli di nuovo, seccato e arrabbiato. E, una volta posizionata l'ultima lattina, io le ributterei giù tutte. Fino a quando non mi annoierei.

Per mia madre sono invisibile da quasi un anno, quindi ho già esperienza col fatto di non essere visto. Ma la cosa strana è che, anche se non mi vede davvero, lei mi trova comunque speciale. «Sei diverso dagli altri», mi dice ogni tanto. «Sei molto speciale. Ed è proprio questo il bello, che non assomigli a tutti gli altri.» Eppure ormai è un anno che non mi vede e che fissa con sguardo opaco la televisione, il muro, una tazza di tè che si raffredda o anche il vuoto.

La mamma mi guardò di nuovo e ripeté la domanda. «Sai perché oggi è un giorno speciale?»

Io scrollai le spalle.

«Oggi è il 3 marzo. Forse adesso lo sai.»

Il 3 marzo era il giorno in cui abbiamo cremato papà, un anno fa. Mi limitai ad annuire. Non sapevo che andavano commemorate anche giornate come questa.

Quando finiva il lutto? Avevo paura che mia madre sarebbe stata triste per sempre e non avrebbe riso mai più.

Qualche giorno fa, nell'anniversario della morte di papà, la casa si era riempita di familiari, amici dei miei genitori e vicini di casa. Ognuno aveva portato qualcosa e una grande foto della nostra famiglia era stata messa al centro del tavolo. Quella in spiaggia con papà che sorride accanto a noi, abbronzato e muscoloso, quando ancora di lui rimaneva qualcosa e non aveva cominciato a rattrappirsi. Quando era stata scattata non sapevamo ancora che nel giro di sei mesi sarebbe morto. Non sapevamo ancora niente delle legioni di cellule aggressive nel suo corpo, impegnate a raggiungere la massima potenza per poi scatenare la guerra. In quella foto si vede bene che gli assomiglio, lo dicono tutti. Ho lo stesso colore chiaro di capelli, come se ci si fosse nascosto dentro il sole, e lo stesso strano naso piatto. Solo che quello di papà era storto perché una volta aveva fatto a botte con qualcuno. In quella foto papà è muscoloso. Io ho braccia e gambe sottili, tipo i bastoncini dei ghiaccioli. Sembro secco secco. La mamma è molto bella, con indosso il suo copricostume. È raggianti e i lunghi capelli castano chiaro ondeggiavano al vento come giovani merli che svolazzano allegri. Papà le tiene un braccio attorno alla vita, fiero, l'altra mano è sulla mia spalla. Io stringo una palla e sembriamo tutti felici e allegri e forti. Come se potessimo affrontare qualsiasi cosa.

Davanti a quella foto, insomma, qualche giorno fa c'erano candele accese e la gente ci guardava, noi tre sulla spiaggia. Accarezzavano il vetro e alcuni sorridevano e altri piangevano. C'era tanto vino, la mamma si era ubriacata e dopo un po' le sedie formica erano state spostate tutte da un lato e anche il tavolo. Qualcuno aveva messo su la musica preferita di papà e un paio di persone avevano iniziato a ballare. Paul, il suo migliore amico, aveva ballato tanto con la mamma. A me Paul non piace granché, ma se era il miglior amico di papà, dev'essere un tipo a posto. Solo che quella sera rideva un po' troppo forte ogni volta che la mamma era nei paraggi e i suoi abbracci duravano sempre qualche istante di troppo. Sembrava che lui e la mamma condividessero qualcosa senza di me.

Alla fine di quella serata, la mamma era andata a letto sorretta da un paio di amiche mentre gli altri riordinavano la cucina e lavavano tutto. Così avevamo festeggiato il giorno della morte di papà. Erano le parole della mamma. Festeggiare il giorno della morte.

Io non ci trovo niente da festeggiare, è solo uno stupido giorno in cui si ricorda che è morto qualcuno. Non è che a nessuno sia mai venuto in mente di cantare «Tante condoglianze a te, tante condoglianze a te...». Per dire!

In Messico, invece, la festeggiano sul serio, la morte. Hanno il "Día de los Muertos", il giorno dei morti. I bambini mangiano caramelle e dolcetti a forma di teschi e di scheletri, gli adulti uno speciale pane dei morti, con sopra un mucchietto di ossa, che però sono fatte con l'impasto del pane. Riempiono i cestini da pic-nic di cose buone e vanno al cimitero. E lì banchettano sulla tomba del nonno, della nonna o di chiunque sia morto. Ridono e si raccontano ricordi.

Suonano, cantano e ballano. A volte dormono sulla tomba e accendono delle candele, in modo che i morti riescano a ritrovare la via per il mondo dei vivi. A quanto pare i morti non vedono al buio.

Guardai la tavola e la scatola da scarpe un po' confuso.

La mamma batté la mano sulla scatola, che era proprio accanto a lei. La riconobbi. Era la scatola delle scarpe di papà. Voleva darle a me? Si aspettava che le mettessi? (Non ne avevo nessuna intenzione perché a. non erano scarpe da ginnastica e b. a scuola mi avrebbero riso tutti dietro. In particolare Slep-pa. E non penso proprio che a Eva sarebbero piaciute.)

Avevo letto da qualche parte che in Cina le persone bruciano sacrifici di carta sulle tombe. Così fanno contenti gli avi e garantiscono la felicità al defunto. Certo, bisogna bruciare qualcosa che ha a che fare col morto. Metti che uno amasse il profumo: compri delle speciali boccette di profumo di carta da sacrificare. Se qualcuno passava tutto il tempo a mandare messaggi, prendi un telefono di carta. Per un amante dei vestiti, verranno bruciati degli abiti di carta. Si bruciano anche soldi finti. Se uno amava alla follia la sua macchina, bruciano una Mercedes di carta grande quando una macchinina a pedali. Sul serio. O anche un frigorifero o una tv led di carta. In Cina ci sono proprio dei negozi pieni zeppi di questi regali per i morti. Non è l'unica cosa bizzarra a cui credono. Alcuni ad esempio credono che, se gli tagli un pezzettino di unghia, il morto ti verrà a trovare. Se l'avessi saputo e se abitassimo in Cina, sarei passato da papà con un tronchesino.

Oppure, come in Messico, avrei acceso una sfilza di cande-

le, così sarebbe riuscito a trovare la strada di casa. O magari avrei scritto sul tetto, con grandi lettere neon lampeggianti: ABITI QUI!

Nell'ultimo anno ho dovuto imparare moltissime cose che hanno a che fare con la morte. Tutte cose che avrei preferito non imparare. Che un cadavere è freddo e rigido, ad esempio. Che puzza un po' e che chi muore tutt'a un tratto sembra così piccolo. Che la pelle sotto le unghie diventa un po' giallognola. Che i morti vengono truccati e che a volte vengono conservati in un frigorifero. E che, se escono dal frigo perché la gente vuole vederli per un'ultima volta, non possono rimanere fuori troppo a lungo. Se no il trucco si scioglie. Che la morte ha un suono tutto suo. Una specie di silenzio pesante in cui nessuno ha il coraggio di parlare. Che di qualcuno che pesava quasi 80 chili rimane giusto un barattolo con 2,87 chili di cenere. Che a un funerale devi stare in silenzio, però puoi piangere forte. (Cosa che io non ho fatto, comunque. Gli uomini non piangono. Lo diceva sempre papà, e questo perché non piangeva mai neanche lui, neanche quando ha saputo che presto sarebbe morto.) Che le cose di un morto non si buttano semplicemente via, ma di solito lo si fa un pochino per volta. Prima gli oggetti non troppo personali, tipo giacche, mutande (ok, quelle sono personali, ma non è che le tieni), pantaloni, cinture, riviste e vecchie fatture, e solo più avanti cose come camicie, magliette e maglioni. I flaconi di dopobarba non si buttano, e neanche l'orologio. Dai sacchi per l'Esercito della Salvezza avevo preso di nascosto un maglione. Quello verde, soffice e consumato, che metteva così spesso. Aveva ancora l'odore di papà e l'ho messo in fondo al mio armadio. Ogni tanto lo annuso. E se inspiro a fondo e chiudo forte gli occhi,



è come se mio padre fosse entrato nella stanza, e il suo odore è come un'ombra dietro di lui.

Una volta l'ho fatto annusare anche a Eva. Lei ha annuito e ha detto: «Sì, è un po' tuo padre. Sento odore di legno. E di cipolle e di shampoo».

Il padre di Eva sa sempre di pesce, perché ha una bancarella al mercato. Può fare di tutto, può strofinarsi le mani con il sapone tutte le volte che gli pare, ma quando entra da qualche parte, lascia una scia di sardine, gamberetti e cozze. L'odore di mio padre mi piaceva di più di quello del padre di Eva. In compenso lui è ancora vivo, anche se puzza di merluzzo.

Dopo la morte di papà la mamma si è sbarazzata anche del pianoforte. Per me è stato terribile. Papà si sedeva al piano ogni sera e suonava dei brani stupendi. Di Schubert, Einaudi, Čajkovskij, Debussy. Lui suonava un pezzo e, dopo averlo osservato un paio di volte, ero in grado di suonarlo anch'io. Pensano tutti che sia qualcosa di speciale, ma non lo è. La musica non è diversa dalla matematica o dalle lingue.

Quando la mamma mi aveva detto di aver venduto il piano e che sarebbero venuti a prenderlo, avevo protestato. Ma lei non aveva ceduto. Non poteva sopportare di vedere quel piano vuoto, la faceva pensare troppo a papà. Secondo me dopo un po' si era pentita di averlo venduto, ma ormai il piano era andato.

«Papà...» La mamma aveva deglutito e poi aveva spento bruscamente la sigaretta, come se tutt'a un tratto la irritasse. Si era stretta nella vestaglia giallo chiaro e si era strofinata gli occhi con una mano. «Occhi azzurro mare», aveva detto una volta papà. «Non l'azzurro del mare del Nord, come i miei e i tuoi, Lucas, ma l'azzurro del mar Egeo. E quei puntini negli occhi

di tua madre sembrano piccole barchette bianche.» La mamma aveva riso. Gli aveva dato una pacca scherzosa sulla spalla e lui l'aveva baciata sulla punta del naso. Come i miei genitori quando erano insieme, è così che voglio essere un giorno con qualcuno. Preferibilmente con Eva, solo che lei ancora non lo sa. Un giorno glielo dirò. Quando avrò il coraggio. Forse prima delle vacanze.

Nell'ultimo anno la mamma ha pianto tutto il mar Egeo e le barchette sono rimaste abbandonate e senza vita sul fondo. Ma questa mattina, con la mano sulla scatola, i suoi occhi sembravano di nuovo un po' più vivaci. Come se qualcuno avesse spiegato le vele. Fece un gran respiro. «Papà mi ha chiesto una cosa prima di morire. Voleva che tu avessi questa scatola, esattamente un anno dopo il funerale. Oggi, quindi. È stato uno dei suoi ultimi desideri.»

Spinse la scatola verso di me. Io la fissai.

«Cosa c'è dentro?» Non volevo assolutamente toccarla. Magari c'era qualcosa di spaventoso. O quelle stupide scarpe.

«Dei biglietti. È tutto quello che so. Non so cosa c'è scritto, non l'ho mai aperta, papà non voleva. Qui è incollata, vedi? È una specie di sigillo, così sai che sei l'unico a poterla aprire.»

Girai la scatola e osservai il piccolo nastro adesivo rosso che la chiudeva. «Come fai a sapere che dentro ci sono dei biglietti, allora?»

«Me l'ha detto papà. Ma più di questo non so. Mi ha detto solo che dovevo dartela dopo un anno.» Indicò la scatola con un cenno della testa. Il ciuffo di capelli che puntava verso l'alto perse elasticità e si piegò mesto all'ingiù.

«Hai ricevuto una scatola anche tu?» La guardai con fare interrogativo.

Lei scosse la testa. «No, una lettera. Una lettera speciale, molto bella.»

Presi la scatola dal tavolo. Non pesava molto. La scossi dolcemente. Sentii il fruscio dei biglietti e di qualcosa di piccolo. «Perché dopo un anno? Perché non prima?»

La mamma scrollò le spalle. Si stava mordendo una pelli-cina. Mangiava anche altre cose, di se stessa. Unghie. Cac-cole. A volte si mordeva le doppie punte. Niente di grave. Una persona adulta attorno ai 75 chili è composta da oltre 60 trilioni di cellule. La mamma pesa 68 chili, quindi credo sia composta da circa 59 trilioni di cellule: può anche fare a meno di qualcuna. Io peso quasi 50 chili e sono fatto più o meno di 40 trilioni di cellule, anche se potrei sbagliare di un paio di trilioni.

Mio padre è fatto di 0 cellule. E la cosa strana è che è come se riempisse ancora tutta la casa, tutta la vita.

«Credo», disse la mamma, «che prima volesse concederti il tempo di soffrire. In un anno ci sono tutte le stagioni, così hai già vissuto tutto una volta, senza di lui. O qualcosa del genere».

Rimisi la scatola sul tavolo. *Made in Spain*, c'era scritto sopra. E *tamaño/size/taille/Größe 43, marrón/brown/brun/braun*. Distolsi lo sguardo, osservai il vaso con l'elleboro sconsolato che era ancora al centro del tavolo. I petali rossi si stringevano l'un l'altro, le estremità increspate come se provassero dolore. La terra sembrava dura e secca.

«Vuoi aprirla adesso?» La mamma sollevò un sopracciglio e mi guardò con aria interrogativa. Poi spinse indietro la sedia e, in calzini, andò a versarsi dell'altro caffè. Aveva le gambe pe-lose. Piccoli peletti duri e dritti. Strano che i peli delle gambe

non diventino grigi: erano ancora castani come lo erano stati i suoi capelli.

Scrollai le spalle e scossi la testa. «No», dissi lentamente. «Magari do-dopo.» Quando sono molto nervoso inizio sempre a balbettare.

La mamma venne da me con la tazza in mano e mi diede un bacio sulla testa. «Va bene così, Lucas. Aprila quando ti senti pronto.»

Questo mi calmò. Quindi non la dovevo aprire subito, quella scatola. Magari anche mai. Avrei potuto tenerla chiusa per tutta la vita. In fondo papà non era lì per costringermi ad aprirla. Ma così mi sarei chiesto per sempre cosa c'era dentro. Cosa c'era scritto su quei biglietti.

La mamma andò di sopra a vestirsi, doveva andare al lavoro. E io dovevo andare a scuola. Erano le otto e dieci. Portai la scatola di sopra, la infilai sotto il letto e raccolsi i libri di scuola.

\*

«Una scatola con dei messaggi?» Eva cammina accanto a me. Percorriamo la strada che va su, verso scuola. «Da parte di tuo padre? Che genere di messaggi?»

Io ed Eva ci conosciamo dall'asilo nido. Eravamo nella stessa classe e siamo amici da allora. Eva ha i capelli rosso fuoco e sua mamma le fa sempre le trecce. Ma ultimamente li porta spesso sciolti, e a volte si spalma della roba sulle labbra con un pennellino. Il viso di Eva è un tripudio di lentiggini. Adesso è poco più alta di me. A un certo punto, tra dicembre e febbraio, mi ha improvvisamente raggiunto. A inizio dicembre ero ancora più alto io, ma a febbraio, quando ci siamo rimessi schiena contro schiena, tutt'a un tratto la più alta era Eva. Indossa sempre più

spesso vestiti e gonne e dall'oggi al domani ha deciso che devo uscire dalla stanza quando si cambia. Prima non si faceva problemi. Ma andiamo ancora a scuola insieme ogni giorno e mi prende ancora per mano quando corriamo nel bosco in cerca di conigli, lepri e cervi. Arrivano soprattutto verso la fine dell'inverno, quando nel bosco c'è meno cibo. La fame li spinge verso le zone abitate e io ed Eva gli corriamo dietro urlando.

«Esatto, da mio padre. Una scatola da scarpe piena.»

«E cosa c'è scritto, in tutti quei biglietti?» Eva mi guarda da sotto il bordo della cuffia di lana marrone. L'ha fatta sua nonna. La nonna di Eva ha la demenza senile e vive in una casa di riposo. Ma anche se sembra non riconoscere più nessuno e ricorda a malapena come si chiama, sa ancora lavorare benissimo a maglia. Eva ha almeno diciotto cuffie e cinque sciarpe fatte a mano.

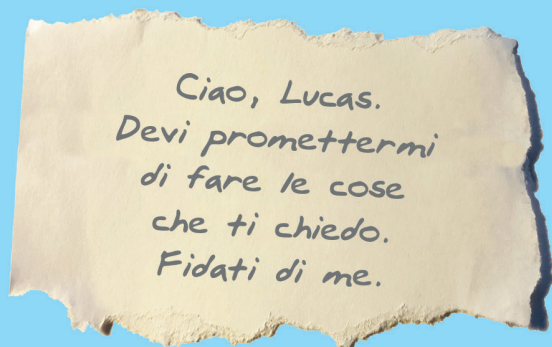
La maggior parte della neve ormai se n'è andata, rimane solo qualche mucchietto ostinato qua e là. Non è più la neve farinosa, soffice e vellutata, i mucchietti sono duri come calli. Eva ha le mani infilate in guanti di lana (comprati, quelli sua nonna non li sa fare) e stringe forte a sé il suo zaino. Quando si sale la collina sembra sempre più freddo che quando si scende. È per via del vento gelido del nord che soffia dal mare. Il nostro paese è sulla costa. Vivo qui da tutta la mia vita. C'è una lunga strada dritta che porta alla città vicina e la nostra scuola è esattamente a metà.

«Non lo so. Non ho aperto la scatola. E non so neanche se lo farò.»

«Certo che sì, Lucas, non dire stupidaggini! Ovvio che leggerai quello che ha scritto tuo padre! Magari aveva ancora un bel po' di cose da raccontarti. O ci sono dei soldi. O aveva dei segreti e li ha scritti per te.»

**LUCAS** ha dodici anni, ama la scienza e i fatti curiosi. Ad esempio, sa di essere composto da 40 trilioni di cellule, e che la sua età è esattamente di 4474 giorni. Sa che le formiche possono aggrapparsi l'una all'altra per diventare una zattera in caso di alluvione. Quello che di sicuro non sa è come reagire al dolore per la perdita di suo padre: è passato più di un anno, e lui e la mamma devono ancora farci i conti.

Ma sarà proprio il papà scomparso a dargli un aiuto imprevisto, con una scatola piena di messaggi numerati che lo invitano a compiere strane missioni. Sfida accettata: Lucas segue le istruzioni e finisce per trovarsi in situazioni curiose e a volte imbarazzanti, che pian piano lo portano a conoscere persone nuove e a riabbracciare la vita.



€ 15,50

ISBN 979-12-5533-106-3



[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)